

Piero Sansonetti

Un vecchio giornalista della Rai - deluso, triste, rassegnato, ma ancora pieno di ironia - per spiegare il senso di queste giornate mi racconta una storia. La storia di Baldassarre, re dei babilonesi, erede di Nabucco, vissuto cinque secoli prima di Gesù. Un giorno, mentre la città era assediata dalle truppe di Ciro di Persia, Baldassarre organizzò un gran banchetto, un'orgia, usando vecchi vasi sacri. Era un sacrificio, un'offerta a Dio. E mentre beveva e mangiava, dissenatamente allegra, Baldassarre vide una mano senza corpo che scriveva sul muro tre parole: «Mane, Thecel e Phares». Nessuno ne ha mai saputo il significato esatto. Il profeta Daniele, che era lì, lo interpretò in modo funesto, e disse che «Mane» voleva dire che Dio aveva esaminato e dato un giudizio sul suo regno; che «Thecel» voleva dire che Dio aveva trovato la sua persona troppo leggera, inadatta; e che «Phares» voleva dire che il suo regno avrebbe avuto fine e sarebbe stato diviso tra Persiani e Medi. I persiani presero Babilonia il giorno dopo, e la sera stessa uccisero

Baldassarre. I Medi arrivarono più tardi, un anno o due. Non è un racconto inventato dal mio amico, è tutto scritto nella Bibbia, nel secondo libro di Daniele e assomiglia tremendamente alla storia di questi giorni. Baldassarre - che non è più re di Babilonia ma è solo presidente della Rai - è assediato, e tutto lascia pensare che i suoi giorni da monarca siano contati. Il banchetto sacrale è la riunione a due con orgia di nomine. Nessuno però sa chi è Ciro, nessuno sa chi sono gli alleati di Ciro e in che modo, in che tempi, in che forme si spartiranno la Rai. Le tre parole magiche e maledette sono solo tre cognomi: Zanda, Donzelli e Staderini. Nessuno ha mai saputo di chi fosse quella mano. E ancora non si sa. Solo dell'opposizione? Anche di settori della maggioranza? O addirittura era una mano misteriosa mossa persino dai grandi capi del governo, o dal capo assoluto?

Nell'azienda, tra i dipendenti, soprattutto tra i giornalisti, regna un clima un po' soporifero di rassegnazione e di attesa. Sono finiti i tempi gloriosi, quelli delle grandi battaglie, delle vittorie o delle sconfitte sonore, quando a comandare erano i Dc, ma dovevano fare i conti con un sindacato fortissimo e con quello che si chiamava «il partito della Rai», partito trasversale, istruito, pieno di risorse professionali, che teneva all'azienda e ai suoi successi sopra ogni altra cosa, talvolta in modo maniacale. Era difficile prendere una decisione senza tenere conto di quel partito. Si poteva assecondarlo o si poteva andare allo scontro, ma ignorarlo non aveva senso. Non è rimasto più niente di tutto questo. E strano: quelli erano i tempi dei partiti-padrone e della lottizzazione selvaggia. Eppure allora la Rai aveva una sua dimensione autonoma, anche se sempre subalterna alla politica. Una forte struttura «professionale», uno spirito di corpo, anche se i direttori si facevano a piazza del Gesù. Oggi invece la Rai sta diventando un luogo dove contano sol-

C'è un rischio di implosione, alla fine un sistema basato sul non fare si logora. Qual è l'interesse di Berlusconi?

”

“ Finiti i tempi delle grandi battaglie quando comandava la Dc: allora c'era una struttura forte professionale anche se i direttori si facevano a piazza del Gesù



“ Ora invece sta diventando un piccolo laboratorio che conta solo per quello che può dare agli altri soprattutto al concorrente Mediaset ”

Rai, uno sfascio consumato poco a poco

L'azienda all'ultimo capitolo di una storia gloriosa: ora ha 10.000 dipendenti e non produce nulla



tanto gli equilibri politici, un piccolo laboratorio che conta poco per quel che è, e conta solo per quel che può dare agli altri (alla politica, ai partiti, al concorrente Mediaset).

Ho parlato con vari dirigenti della Rai, anche ad altissimo livello, di entrambi gli schieramenti. Le analisi - è una sorpresa - non so-



Sergio Zavoli

no molto diverse, perché quelli della destra descrivono la situazione con lo stesso pessimismo di quelli della sinistra. Sono preoccupati dell'accanimento della sinistra e un po', forse, indispettiti da quelli che pensano possano essere manovre del centro cattolico. Diciamo degli uomini di Casini. Ma soprattutto sono preoccupati

Il pessimismo serpeggia negli ambienti di sinistra come in quelli di destra: con una produzione pari allo zero chi riuscirà a risollevarla?

”



Carlo Rossella

dello stato di abbandono nel quale viene lasciata la Rai. Una azienda con 10 mila dipendenti che non produce più nulla. E sono convinti che si sta giocando un gioco sporco, alla svalutazione e al deprezzamento della ditta. Penso che lo sfascio possa essere ben visto da eventuali compratori, visto che - dicono - la privatiz-

È stata sempre imbattibile per l'approfondimento giornalistico. Ma cancellati Biagi Santoro Deaglio resta solo Vespa anche lui in difficoltà e con uno share in picchiata

”



Roberto Zaccaria

nazione è alle porte. E lo sfascio - spiegano - è iniziato negli ultimi mesi di Zaccaria ed è stato seguito ed ampliato da Baldassarre. Uno degli uomini più importanti del centro destra in Rai mi dice esattamente così: «Mi sono rotte le palle, davvero me le sono rotte: non ne posso più». Non ne può più neppure della pax-berlusco-

niana introdotta dalla direzione Baldassarre-Gasparri. Quelli di sinistra, che sono ormai quasi tutti fuori da ogni luogo del potere, hanno la stessa impressione. Dicono che si stia scrivendo l'ultimo capitolo di una gloriosa storia. Anche loro fanno notare che ormai la Rai produce zero virgola zero. Dicono che sta qui la

sua nuova debolezza strategica. Più qui che nella faziosità della svolta a destra e dell'ossequio al governo. Ed è difficile che il successore di Baldassarre possa invertire questa tendenza. Uno dei grandi meriti della Rai, che caratterizzava la sua offerta, era sicuramente l'approfondimento giornalistico. È stata sempre imbattibile su questo terreno. Dai tempi di Sergio Zavoli e della mitica TV7. Ma anche più recentemente con Biagi, Santoro, Minoli, Gad Lerner, Deaglio e molti altri. Cosa è rimasto? Quasi niente. E tutto affi-

dato al format di Bruno Vespa, piccolo imperatore della sera, che tuttavia, nonostante l'esclusiva, sta perdendo colpi: l'altro giorno con Fini ha appena sfiorato il 17 per cento di share, che è molto poco.

La Rai di Baldassarre - mi spiegano - si è retta solo sull'alleanza con Mediaset. Altrimenti sarebbe già colata a picco. Perché anche Mediaset ha deciso di abbassare decisamente il suo livello. Non produce più nulla e non usa nemmeno la potenza del suo ricchissimo magazzino di film. L'unico programma nuovo prodotto negli ultimi due anni è stato «Operazione trionfo», con Miguel Bosé. Neanche pa-

ragonabile con la mole di produzione e di ideazione (il giudizio sulla qualità è un altro discorso) degli anni 80 e dei primi anni '90. Come si spiega questo calo, questa frenata brusca? È l'abbraccio con la Rai, l'alleanza, la fine della concorrenza e del duopolio. Il duopolio è una forma rachitica e intollerabile di «concorrenza», ma comunque è una forma di concorrenza. Ti costringe a competere, e quindi a produrre. Ora c'è il «monopolio a due» che trasforma tutto in deserto. La rincorsa è al ribasso.

Le conseguenze quali saranno? C'è un rischio di implosione, perché alla lunga un sistema basato sul non-fare si logora e può franare. È questo l'interesse di Berlusconi? Probabilmente sì. Però non è facile realizzarlo. Perché Berlusconi deve gestire questa vicenda non solo da presidente di Mediaset - interessato al monopolio a due - ma anche da leader della maggioranza. E i suoi alleati non ci stanno a guardare alla Rai come una riserva del premier. Vogliono posti, e qualcuno vuole anche potere reale, e qualcun altro inizia a pensare alla Rai come laboratorio per creare nuove alleanze, nuovi scenari politici, nuove prospettive, nuovi esperimenti. Baldassarre non va più bene per gestire tutto questo. Ed è difficile che possa passare la linea del commissario. Resta la candidatura eterna di Carlo Rossella, uomo di fiducia-fiducia di Berlusconi, una specie di Emilio Fede dalla faccia seria e senza sorriso. È improbabile però che gli alleati glielo passino. Oppure c'è l'ipotesi dell'alleanza tra Margherita e Biancofiore, in una specie di riedizione della vecchia Dc. E in questo caso si parla di un certo personaggio emiliano legato al «Molino». Però sarebbe una sconfitta troppo bruciante per Berlusconi.

L'altra ipotesi è quella torinese, cioè di un ex direttore o del direttore della «Stampa», che potrebbe assumere il ruolo di presidente di garanzia. Sarà una lunga danza. Poi sapremo chi è Ciro e chi sono i Medi.

Il duopolio è comunque una forma di concorrenza. Il monopolio a due trasforma tutto in deserto

”

Il gioco dei sospetti dentro la maggioranza

Pasquale Cascella

Esiste il marchio della Rai: di tutto di più. Ma che il presidente e un consigliere di amministrazione si arrogassero il potere di procedere in proprio all'ennesimo saccheggio delle nomine è qualcosa che va ben oltre decenza. Non soltanto per Piero Fassino e Francesco Rutelli, che rappresentano l'opposizione. Ma persino per il presidente del Senato che, con il suo omologo della Camera, costituisce la fonte primaria del mandato. Parola di Marcello Pera: «Cavilli giuridici e astuzie personali non rispondono al richiamo alla ragionevolezza e al senso di responsabilità di tutti».

Detto dalla carica istituzionale che, fin qui, ha interpretato in modo quasi ortodosso la dottrina maggioritaria in voga nella Casa delle libertà, equivale a sanzionare il blitz come una sorta di insurrezione. E, per quanto il presidente del Senato abbia cercato di ridimensionare come «personale» la ribellione di Antonio Baldassarre ed Ettore Albertoni, il rumore di sciabole si è sentito, e come. Con chi duetta il capogruppo di Forza Italia a palazzo Madama, Renato Schifani, quando avverte che quelle nomine «sono assolutamente legittime» e chi le contesta «dovrebbe andare a rileggersi la normativa che regola il funzionamento del Consiglio di amministrazione della televisione di Stato»? È un caso che la Lega abbia affidato proprio a Roberto Calderoli, che è uno dei quattro vice di Pera, il compito di applaudire ai rivoltosi e spronarli ad andare «avanti così»? E quali «sceneggiate» il

senatore di An Riccardo De Corato non vorrebbe veder ripetere grazie alla semplice «sostituzione dei dimissionari Zanda e Donzelli»? Si tratta di coperture, se non di vere e proprie complicità, che fanno giustizia del «festival delle invenzioni» di cui si è lamentato Silvio Berlusconi in quel di Praga. Per chi parlano allora Schifani, Calderoni e De Corato se il leader unico della coalizione se ne lava le mani? Anche nove mesi fa il Ponzio Pilato di palazzo Chigi si era detto «estraneo» all'accaparramento delle nomine Rai, salvo poi dettare l'ordine di licenziare Enzo Biagi e Michele Santoro. Puntualmente eseguito, anche a costo di mettere sotto i piedi l'autonomia di un direttore di rete, di distruggere l'audience, di dequalificare la programmazione.

Missione compiuta, si potrebbe dire, pensando al conflitto di interessi di cui il premier è portatore come proprietario della concorrente Mediaset. Se non fosse in gioco anche il servizio di normalizzazione politica del sistema radiotelevisivo pubblico. Non piacerà a Berlusconi la preside Zanda, ma meno ancora deve piacerli un vero consiglio di amministrazione di garanzia come quello sollecitato dall'opposizione. È la partita in atto, inconfessata perché inconfessabile è lo scontro con gli stessi vertici istituzionali espressi dalla Casa delle libertà. Che questa volta muovono all'unisono, entrambi destinatari dello schiaffo di Baldassarre e Albertoni, anche se è Pier Ferdinando Casini al

centro dei sospetti di voler sperimentare alla Rai il fatidico «ribaltone» fomentando il rifiuto del consigliere centrista, Marco Staderini, di avallare la sceneggiata delle nomine alle spalle dei dimissionari. Non è stato, dunque, a caso che il presidente della Camera abbia ceduto, in prima battuta, la parola all'omologo del Senato. Così facendo, si è sottratto alla sfida diretta già designata, e anticipata per filo e per segno dal sottosegretario di fiducia di Berlusconi al ministero delle Comunicazioni, Giancarlo Innocenzi: «Non è detto che gli altri consiglieri di amministrazione se ne debbano andare». Appunto, si è deliberatamente precostituito lo scontro con il principio dell'unitarietà delle nomine affermato da Casini dal Brasile e prontamente recepito da Staderini.

Finché tiene Pera, il presidente della Camera ha una sponda istituzionale per provare l'azzerramento. Per questo il vertice tra i due, ieri sera, si è concluso con la sottolineatura della «piena identità di vedute», a cominciare dalla «viva preoccupazione istituzionale». E l'annunciato «approfondimento giuridico» può preludere tanto a una soluzione concordata quanto alla guerra guerreggiata. Ma soluzioni a portata di mano non sembrano esserci, dal momento che il colpo di mano di ieri liquidò quella più immediata, del riassorbimento del contrasto con Donzelli e Zanda, lasciata in sospeso da Pera in attesa del rientro di Casini dal Brasile. Ora l'opposizione avverte che l'unica soluzione accetta-

bile è quella legata alla ormai inderogabile (tanto più dopo la sentenza della Corte costituzionale) riforma del sistema televisivo, mentre la maggioranza si preoccupa di far quadrare i conti essendo in quattro a pretendere tre posti in consiglio di amministrazione. Due visioni che rischiano di risultare inconciliabili. Per giunta con i presidenti disarmati, almeno finché i due «giapponesi» (come li ha definiti Paolo Gentiloni, della Margherita) restano asserragliati nella giungla in cui si sono asserragliati. Non avendo un esplicito potere di revoca individuale del mandato concepito come unitario, i due presidenti debbono escogitare il sistema per snidarli. Solo se dovesse risultare determinante la rinuncia del terzo consigliere per far decadere l'intero vertice, su Casini ricadrebbe la responsabilità politica particolare nel convincere Staderini ad aggiungersi ai due dimissionari dell'opposizione. Anche a costo di passare per ribaltone. Ma è un prezzo che il presidente della Camera pare disposto a sopportare, per poter procedere alla nomina del nuovo consiglio di amministrazione mantenendo il coltello dalla parte del manico. Ma pende anche una spada di Damocle: quella del commissariamento. Che, come ha ricordato Francesco Cossiga, può essere imposto solo con un decreto legge. Come dire che Berlusconi dovrebbe gettare la maschera e spronarsi le mani. E tutto si può immaginare tranne che lo faccia per favorire quella ricomposizione che fin qui ha avuto tutto l'interesse a sabotare.